

L'Iraq nel terrore il giorno del verdetto su Saddam

L'ex dittatore rischia la pena di morte Coprifuoco, chiuso l'aeroporto di Baghdad

■ di Toni Fontana

SU UNA COSA l'avvocato Khalil al-Dulaimi ha certamente ragione. Il legale di fiducia di Saddam Hussein ha infatti ripetuto ieri per l'ennesima volta che quella che verrà pronunciata oggi sarà «una sentenza programmata». Non può infatti sfuggire il fatto che

l'ex padrone dell'Iraq riceverà oggi, in un'aula ricavata nell'ex sede del partito Baath, e in una città militarizzata e deserta, un verdetto di condanna a morte a due giorni dalle elezioni di mid-term negli Stati Uniti che vedono Bush sempre più in affanno proprio sulla questione irachena. Ed è forse per questo che il verdetto appare scontato. Negli ambienti diplomatici occidentali si attende appunto la condanna a morte, anche se, come del resto dicono voci ricorrenti, il tribunale diretto dal presiden-

te Rauf Abdel Rahman potrebbe individuare qualche escamotage per rinviare l'annuncio «di un paio di settimane». Forse Saddam verrà giudicato colpevole, ma verrà rinviato l'annuncio della pena. Il rais, con altri sette ex-gerarchi tra i quali il fratellastro Barzan al-Tikriti, deve rispondere dell'uccisione di 148 sciiti del villaggio di Dujail massacrati nel 1982 dopo un presunto tentativo di attentato ai suoi danni. Se si considera che Saddam ha ordinato lo sterminio dei curdi con i gas nervini, il prosciugamento delle paludi del sud per togliere cibo e acqua agli sciiti, la sparizione di migliaia di oppositori, l'assassinio dei mariti delle due figlie e soprattutto ha rovinosamente guidato l'Iraq nelle guerre contro l'Iran e nell'invasione del Kuwait, la strage oggetto del dibattito appare un episodio «minore». Ma i dirigenti sciiti, in questo in sintonia con Bush, hanno fretta di «far sparire» il simbolo della dittatura nella (vana) speranza di apparire i vincitori della partita iniziata il 20 marzo 2003 con l'attacco anglo-americano. Anche ieri il traballante premier Al Maliki ha detto alla televisione che Saddam «merita una condanna per i crimini contro l'umanità che ha commesso» ed ha invitato alla calma gli iracheni in vista dell'annuncio della sentenza. Per l'occasione il governo ha deciso misure che non si erano mai viste neppure in un paese violento come l'Iraq. A Baghdad e nelle province sunnite di Diyala, Salahuddin e Anbar (che comprende Faluja e Ramadi) è stato imposto un coprifuoco totale e non potranno

**Orrore nella capitale:
in 36 ore scoperti
83 cadaveri
di persone
torturate e uccise**

circolare né auto, né pedoni. Una parte dell'Iraq è stata insomma «consegnata in caserma» e almeno metà del paese oggi non potrà neppure uscire di casa. Anche l'aeroporto di Baghdad è stato chiuso per l'intera giornata. Anche quella di ieri, come quella precedente e, presumibilmente quelle future, è stata in Iraq una terribile giornata di violenza. Secondo la Bbc «nelle ultime 36 ore (da venerdì Ndr) sono stati scoperti a Baghdad 83 corpi, molti dei quali mutilati dalle torture. Oggi la violenza potrebbe esplodere ovunque; quasi certamente la gente della provincia di Salahuddin, a nord di Baghdad, dove è nato Saddam, scenderà nelle piazze in armi come è accaduto quando sono stati uccisi i due figli del rais.



Saddam Hussein durante un'udienza del processo a Baghdad. Foto di Scott Nelson/Ansa-Epa

Gli avvocati «superstiti» di Saddam (dall'ottobre 2005, data di inizio del processo, ne sono stati assassinati tre) da giorni, ed anche con una lettera a Bush, ripetono che la lettura della sentenza coinciderà «con la guerra civile generalizzata». Il verdetto non coincide comunque con l'allestimento del patibolo (Saddam ha per la verità chie-

sto di essere «fucilato»). La legge riconosce infatti ai condannati 40 giorni per chiedere l'appello e, si dice negli ambienti diplomatici, il ricorso al secondo grado del giudizio da parte dei legali di Saddam appare scontato. In tal caso dovrà essere istruito un nuovo processo che «andrà per le lunghe». Tra i diplomatici si dice che se Saddam, oggi 69enne, arriverà ai 70 anni potrà beneficiare di una legge che vieta la condanna a morte per persone di quella età. Molti insomma vogliono far sparire un personaggio diventato ingombrante, ma l'impresa non si presenta facile in un paese dove le condizioni di vita sono peggiorate rispetto a quando Saddam prospettava «la madre di tutte le battaglie».

**Gli avvocati dei rais
hanno 40 giorni
per presentare
richiesta
di appello**

«Una diffusione impropria di queste informazioni, compresi dettagli sui metodi di interrogatorio, potrebbe consentire alle organizzazioni terroristiche e ai loro membri di modificare i loro metodi di addestramento per difendersi da tali sistemi» - afferma un documento del Ministero della Giustizia. La battaglia legale su questo aspetto delle condizioni di trattamento dei 14 «detenuti Cia» di Guantanamo è divampata dopo che l'avvocato di Majid Khan, un pachistano arrestato nel 2003 a Karachi e rimasto per 3 anni in un carcere segreto Cia, ha chiesto di poter avere accesso al suo cliente. Ma le autorità Usa si sono opposte sottolineando, nel documento consegnato al giudice distrettuale Reggie Walton, il danno che tale incontro potrebbe causare alla sicurezza nazionale degli Usa.

GUANTANAMO Usa: niente legali per detenuti delle carceri Cia

WASHINGTON I sospetti terroristi detenuti nelle prigioni segrete della Cia non possono rivelare a nessuno, neanche ai loro avvocati, con quali metodi sono stati interrogati perché queste informazioni potrebbero aiutare i membri di Al Qaeda a resistere ai futuri interrogatori. È questa la insolita motivazione fornita dalla amministrazione Bush ad un tribunale americano per impedire ai 14 detenuti trasportati a settembre a Guantanamo da diverse località segrete della Cia dove erano stati interrogati con metodi «alternativi» che gli Stati Uniti si rifiutano di considerare tortura, di vedere i propri avvocati. Secondo documenti presentati in tribunale dal Ministero della Giustizia Usa, e ottenuti da quotidiano «Washington Post», i metodi di interrogatorio usati nella carceri segrete della Cia e la stessa dislocazione di queste prigioni sono tra i più importanti segreti nazionali americani.

«Una diffusione impropria di queste informazioni, compresi dettagli sui metodi di interrogatorio, potrebbe consentire alle organizzazioni terroristiche e ai loro membri di modificare i loro metodi di addestramento per difendersi da tali sistemi» - afferma un documento del Ministero della Giustizia. La battaglia legale su questo aspetto delle condizioni di trattamento dei 14 «detenuti Cia» di Guantanamo è divampata dopo che l'avvocato di Majid Khan, un pachistano arrestato nel 2003 a Karachi e rimasto per 3 anni in un carcere segreto Cia, ha chiesto di poter avere accesso al suo cliente. Ma le autorità Usa si sono opposte sottolineando, nel documento consegnato al giudice distrettuale Reggie Walton, il danno che tale incontro potrebbe causare alla sicurezza nazionale degli Usa.

Guerra, i neocon scaricano Bush

Alla vigilia del voto di midterm il falco Perle: «Tutto sbagliato in Iraq Colpa del presidente». E le Forze Armate chiedono la testa di Rumsfeld

■ di Roberto Rezzo / New York

TU QUOQUE Richard. Uno scontro fratricida scoppia tra le fila dei repubblicani alla vigilia delle elezioni. I neocon prendono le distanze da George W. Bush sulla guerra in Iraq; accusano l'amministrazione di incapacità e incompetenza. A cominciare dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, le cui dimissioni ora sono chieste persino dalle Forze armate. Un editoriale che apparirà lunedì prossimo sulle quattro principali riviste militari chiede la testa del numero uno del Pentagono indipendentemente da quale sarà l'esito delle urne. «Il generale John Abizaid, capo del comando centrale Usa in Iraq, ha dichiarato in un'audizione al Senato che il livello di violenza ha raggiunto un livello mai visto e che l'Iraq rischia di precipitare in una guerra civile. Rumsfeld ci ha sempre assicurato che la situazione era saldamente sotto controllo. Il presidente ha confermato la fiducia a Rumsfeld per il resto del suo mandato. Questo è un errore». Richard Perle, il teorico della guerra preventiva, in un giro di commenti raccolti nell'ultimo numero di Vanity Fair, spara: «Sono stati commessi errori colossali e voglio che sia ben chiara una cosa: non sono stati i neoconservatori a sbagliare. Non abbiamo mai

Su Vanity Fair il pentimento dei duri: «Se avessimo saputo che a Baghdad finiva così...»



Bush fa il rituale discorso dal sabato da un caffè. Foto Pablo Martinez Monsivais/Agf

avuto voce in capitolo, soprattutto dopo la caduta del regime di Baghdad. Sono stufo da morire di sentirmi chiamare l'architetto della guerra in Iraq. Io ero a favore di rovesciare Saddam Hussein, ma nessuno mi ha chiesto di progettare una campagna per questo. Non è mia la responsabilità di questa situazione». Gli ex consiglieri del principe insistono che il loro piano per portare la democrazia in Iraq era buono: se è fallito è per colpa di un presidente che si circonda di adulatori e si lascia manovrare come un burattino. Il vice presidente Dick Cheney ha reagito accusando i critici di fare il gioco dei terroristi: «La vittoria dei democratici sarebbe una vittoria dei ribelli». Perle, che ha lasciato il Defense Policy Board nel 2004, sostiene che alla catastrofe si è già arrivati e punta il dito contro le «devastanti disfunzioni» interne all'amministrazione. «Non sono state prese le decisioni necessarie nei tempi op-

portuni. Si discuteva all'infinito sulle divergenze... E alla fine la responsabilità è del presidente. Non credo che si renda bene conto della gravità dei contrasti e della disonestà nei suoi confronti. Quando ero assistente del segretario alla Difesa durante la presidenza Reagan valeva una regola molto semplice: in caso di pareri diversi tra i dipartimenti, il presidente ha l'ultima parola. Bush non prende decisioni perché non è lui a controllare la macchina del governo. Accade esattamente l'opposto. E chi dovrebbe consigliarlo non fa bene il suo mestiere. Condoleezza Rice viene considerata una della famiglia». Michael Ledeen dell'American Enterprise Institute, il think tank dei neo conservatori, incalza: «Chiedetevi chi sono i personaggi più importanti alla Casa Bianca. Sono tutte donne innamorate del presidente: Laura Bush, Condi Rice, Harriet Miers e Karen Hughes». Kenneth Adelman, sino allo scorso anno membro del Defen-

ce Policy Board del Pentagono, non fa sconti: «Qui non si tratta di come vendere il lavoro che si è fatto, è una questione di performance. Rumsfeld ha sempre sostenuto che non avremmo mai potuto perdere la guerra in Iraq, solo a Washington. Questo non è vero: stiamo perdendo in Iraq. Ho avuto occasione di lavorare con Rumsfeld. Sono stato ospite in tutte le sue case: Chicago, Taos, Santa Fé, Santo Domingo e Las Vegas. Avevo grande stima di lui e ora sono profondamente deluso. Non so se sia lui a essere cambiato o semplicemente non era mai stato messo davvero alla prova. Quel che è certo è che mi ero proprio sbagliato sul suo conto». Nel febbraio del 2002, in un editoriale pubblicato dal Washington Post, aveva scritto: «Sarà una passeggiata demolire il potere militare di Saddam Hussein e liberare l'Iraq». Diverso lo scenario descritto adesso da Eliot Cohen, suo amico e collega, consigliere di lunga data del Pentagono e direttore del programma di studi strategici della Johns Hopkins School of Advanced International Studies: «Non sarei affatto sorpreso se questa faccenda andasse a finire con una progressiva ritirata, di cui prima o poi si dovranno decidere i tempi, lasciando l'Iraq nel caos. Il risultato sarà di aver rafforzato il fronte dei fondamentalisti islamici - sia Sciiti che Sunniti, e destabilizzato l'intera regione».

Gli editoriali dei giornali delle quattro Armi: qualunque sia il risultato elettorale al Pentagono si cambi

**VERSO GLI
STATI GENERALI
DELLA MONTAGNA:
LE PROPOSTE DEI
DEMOCRATICI DI SINISTRA**

INCONTRO DIBATTITO

Roma, lunedì 6 novembre 2006, ore 14.30
Sala delle carte geografiche, Via Napoli 36

Presiede

Silvana Amati
Responsabile del
Dipartimento Regioni
e Autonomie Locali
dei Democratici di Sinistra

Introduce

Luigi Olivieri
Presidente
della Consulta
Nazionale della Montagna
dei Democratici
di Sinistra

Intervengono

Erminio Quartiani
Presidente
dell'Associazione
"Parlamentari Amici
della Montagna"

Enrico Morando
Presidente della
Commissione Bilancio
del Senato

Oriano Giovanelli
Presidente della Lega
delle Autonomie

Giovanni Lolli
Sottosegretario al
Ministero delle Politiche
Giovanili e dello Sport

Pietro Colonnella
Sottosegretario
al Ministero per gli Affari
regionali
e Autonomie locali

Beatrice Magnolfi
Sottosegretario al
Ministero per le Riforme
e Innovazione nella
Pubblica Amministrazione

Conclusioni

Marina Sereni
Vice Presidente
del Gruppo l'Ulivo
della Camera dei Deputati

